Ai miei ragazzi, di ieri e di oggi

"Ti aspetto domani".

Con queste parole era terminata la telefonata tra Adriano e il suo Professore.

Adriano si era diplomato pochi mesi prima e, da quella calda estate, non aveva più sentito il Professore. Non ne aveva avuto bisogno.

L'estate era corsa leggera e spensierata tra le serate con gli amici, il viaggio in Spagna, la visita agli zii a Milano. Ma, forse, era corsa troppo veloce sino ai giorni delle scelte. Adriano sapeva che quelle scelte avrebbero potuto condizionare la sua vita in una direzione piuttosto che in un'altra. Lo aveva sentito dire dagli adulti, mille e mille volte, con quel tono che malcelava recriminazioni e insoddisfazioni nei ragionamenti che, immancabilmente, avevano un comune epilogo: "Ah, se avessi capito, se avessi saputo, se qualcuno mi avesse detto".

Adriano era un ragazzo determinato e sicuro, ma dopo diverse riflessioni era giunto alla conclusione che non aveva mai fatto una scelta importante. Certamente nessuna decisione che aveva preso sino a quel giorno aveva potuto determinare la direzione della sua vita.

La realtà era che altri avevano scelto per lui. Ed ora che poteva veramente scegliere della sua vita, tra diverse opportunità, era preoccupato. Aveva timore, perché per iniziare a ragionare e a prendere decisioni in maniera autonoma non serviva l'età giusta, ma il giusto coraggio.

Improvvisamente Adriano aveva raggiunto una consapevolezza: sapeva tutto e poteva sapere tutto, ma la sua conoscenza del mondo e della vita era episodica, priva di esperienza.

In quei pochi anni della sua giovane vita Adriano aveva avuto la fortuna di avere una figura di riferimento da cui aveva imparato molto, il suo professore di storia e filosofia.

Adriano era rimasto affascinato da quell'uomo, non perché il Professore sapesse rispondere alle domande più difficili, bensì per la sua capacità di condurlo a ragionare e analizzare i quesiti più intimi e complessi sino alla soluzione che, poi, arrivava inaspettatamente semplice, quasi spontanea.

L’indomani Adriano avrebbe preso l’autobus per Ravanusa, avrebbe incontrato il suo professore, avrebbe prima sdrammatizzato ricordando qualche episodio di vita scolastica e, poi, quando il Professore gli avesse chiesto cosa avrebbe fatto ora che aveva terminato il liceo, si sarebbe confidato. Non per avere un consiglio, piuttosto per essere ancora una volta condotto nella riflessione e nel ragionamento.

Adriano rilesse nuovamente la lettera che il Professore aveva scritto su Facebook all’indomani del suo pensionamento. Terminava con queste parole: “*Per questo, anche ora che siete grandi, per un consiglio, per una delusione, o semplicemente per una risata, un ricordo o un saluto, io ci sono e ci sarò. Sapete dove trovarmi.*”

La corriera giunse a Ravanusa in orario.

Servendosi di Google Maps Adriano si diresse verso la casa del Professore ma, mentre si incamminava, non poteva fare a meno di notare come tutte le persone del paese fossero disperate e non facessero altro che parlare di una terribile sciagura, di una esplosione, forse dovuta ad una fuga di gas, di persone disperse, di morti.

Affrettò il passo, gradualmente, come se volesse mascherare la preoccupazione, ma fu sopraffatto dall’affanno ancor prima di mettersi a correre quando sentì pronunciare un nome, “il Professore”.

Il passo veloce divenne corsa sin quando, girato l’ultimo angolo segnato sulla mappa del cellulare, non gli si parò di fronte lo spettacolo devastante di un edificio crollato.

“Sei giunto a destinazione” sentenziò la voce del navigatore.

Adriano non sapeva cosa fare. Rimase per diversi secondi inerme di fronte a quelle rovine, impotente, incapace di agire, totalmente pervaso da un senso di vuoto.

Improvvisamente, si arrampicò tra le macerie e, con le lacrime che gli solcavano il volto, cominciò a scavare a mani nude tra i detriti, sino a farsi sanguinare le mani.

Ci vollero due pompieri per allontanare Adriano dalla zona delle macerie e se la cavò con un paterno rimprovero solo perché lo videro sconvolto, piangente e con le mani insanguinate.

Uno dei pompieri gli porse un fazzoletto, gli indicò una fontana e gli disse: “Sciacquati il viso, le mani e torna a casa, qui non c’è nulla che tu possa fare”.

Adriano quasi si vergognò per quel suo gesto che era apparso privo di senso e, con la morte dentro, si avviò nella direzione della piccola piazza dove poco prima era sceso dalla corriera.

Avrebbe fatto ritorno a casa, senza il supporto che il Professore gli avrebbe potuto dare.

Per tutto il viaggio di ritorno la mente di Adriano girava vorticosamente alla ricerca di tutte le lezioni, di tutti i momenti, di tutte le parole che ricordava del Professore. Non voleva dimenticare nulla. Non voleva che nulla di quella esperienza andasse persa.

Gli sovvennero centinaia di aneddoti ma, ahimè, non arrivò nessuna risposta al quesito che, con l’aiuto del Professore, avrebbe voluto risolvere quel giorno.

Poi mise le mani in tasca e vi trovò la lettera del Professore, quella che scrisse quando andò in pensione. La estrasse ma il foglio si lacerò e Adriano interpretò la cosa come fosse un segno.

Quindi, lesse il lembo di carta nel punto esatto trattenuto dalle sue dita: “…*la vita non è un gratta e vinci: la vita si abbranca, si azzanna, si conquista.*”

Incredibilmente, come se quelle parole fossero state realmente pronunciate dal Professore in quel momento, Adriano riuscì a cogliere la soluzione che lo avrebbe condotto a prendere quell’importante decisione. Il giovane comprese quindi che le parole e gli insegnamenti dovevano essere interpretati con la giusta indole. Bisognava essere pronti, e Adriano lo era.

(Liberamente ispirato da una storia vera)